

Segue dalla prima

Gasparri è così euforico da scambiare se stesso per Schumacher e Montecitorio per una pista da Formula 1, autoproclamandosi vincitore del Gran Premio della Camera. Il ridicolo non ha mai fine. Il prezzo del voto favorevole della Lega Nord? L'accelerazione al Senato della prima approvazione della riforma istituzionale voluta da Bossi e dai suoi fazzoletti verdi, che trasformerà l'Italia in un pressoché ingovernabile spezzatino regionale e municipale. Cioè, vada pure in discarica il Paese, tanto noi ci siamo portati a casa una cosiddetta legge di sistema che: 1) rafforza ancor più la posizione egemone di Mediaset e di Publitalia smagrendo di poco il contestatissimo Sic; 2) dissangua ulteriormente la carta stampata col drenaggio privilegiato delle telepromozioni che, per riguardo alla famiglia Berlusconi, non verranno (soltanto per loro, ovviamente) conteggiate negli affollamenti pubblicitari; 3) stringe ancor più la ca-

Legge Tv: Mediaset pigliatutto

Il nuovo testo della Gasparri mantiene intera tutta la sua incostituzionalità, come hanno più volte ribadito giuristi autorevoli

VITTORIO EMILIANI

tena che già tiene avvinta una Rai indebolita ai partiti e soprattutto al governo, con un prossimo Consiglio di Amministrazione designato per sette noni dalla Commissione di Vigilanza e per due dal proprietario unico della Rai SpA, cioè dal ministro dell'Economia, uno dei quali sarà poi il presidente. Per contro è una giornata amara, immagino, per il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi il quale aveva indicato tre punti-chiave da correggere incisivamente nella prima versione della Gasparri rimandata alle Camere, e cioè: inaridimento delle fonti pubblicitarie di cui si alimenta in particolare la "libera stampa" e quindi il pluralismo dell'informazione, pluralismo (diceva Ciampi) col quale non sono in linea alcune par-

ti della legge; ridimensionamento del Sistema Integrato delle Comunicazioni enormemente dilatato (sino a 32 miliardi di euro, secondo il Sole-24 Ore, con un sontuoso 20 per cento per Publitalia-Mediaset) e quindi col rischio di posizioni dominanti; compatibilità della legge con la sentenza n. 466 della Corte Costituzionale, quella che aveva stabilito che il 31 dicembre 2003, irrevocabilmente, Rete 4 sarebbe dovuta andare sul satellite

(non morire, come ha ripetuto a giaculatoria Emilio Fede). Praticamente nessuna di queste tre nette obiezioni è stata accolta veramente nel nuovo testo che ora Ciampi non potrà non firmare e che comunque mantiene intera tutta la sua incostituzionalità, come hanno più volte ribadito giuristi autorevoli. Si è già detto delle telepromozioni cucite su misura per Mediaset: le rendono circa 330 milioni di euro all'anno e saranno

considerate pubblicità per la Rai ma non per la Tv del presidente. Il Sic è leggermente smagrito: da 32 a 25 miliardi di euro, sostiene Fedele Confalonieri, da 32 a 22 afferma addirittura il più zelante Romani. In realtà una stima attendibile lo dà a 27-28 miliardi di euro il cui 20 per cento fa pur sempre la bella cifra di 5,4-5,6 miliardi di euro, cioè sugli 11.000 miliardi di vecchie lire. Il doppio abbondante dell'intero bilancio della Rai, con la

quale comunque il gigante privato spartiva già gran parte della torta pubblicitaria. D'ora in avanti se ne taglierà una fetta gigantesca da solo. Del resto, i profitti di Mediaset sono volati a 370 milioni di euro e in questi anni di sacrifici al governo Silvio Berlusconi, secondo Forbes, ha più che raddoppiato la propria ricchezza personale. C'è il terzo punto: lo sviluppo del digitale terrestre, fattore di nuovo pluralismo, ma in realtà pretesto per salvare Rete 4 dall'andata sul satellite (come aveva sancito la Consulta). Tocca all'Authority per le Comunicazioni accertarne lo sviluppo reale e assumere decisioni in merito, anche sanzionatorie. Sarà. Essa dovrà verificare la fruizione reale della nuova tecnologia o limitarsi a constatare l'accesso po-

tenziale alla stessa? Se sarà quest'ultimo il criterio (come in parte è già stato anticipato), la beffa si può già considerare consumata. Fare gli Italiani è un mestiere difficile, diceva Ennio Flaiano. Nel terzo millennio, nell'era berlusconiana è diventato difficilissimo. E però, poiché non vogliamo dimetterci da Italiani, bisogna continuare a battersi per una democrazia parlamentare piena che somigli a quelle dei Paesi che con noi fondarono l'Europa e non a quella dell'"amico Putin" verso il quale Berlusconi e i suoi guardano invece con grande interesse. Economico anzitutto: proprio ieri il direttore finanziario di Mediaset, Marco Giordani, ha annunciato che l'azienda del capo del governo guarda alle televisioni dell'Est e della Turchia per eventuali acquisizioni. «Guardiamo a Paesi dove possiamo guadagnare molti soldi», ha precisato prontamente onde evitare malintesi. Pensate dove sarebbe arrivato Berlusconi, se non avesse dovuto sacrificarsi per il bene dell'Italia.

Ma com'è potuto accadere che per quarantotto ore, e a prescindere dalla stessa opera di disinformazione attuata dal governo spagnolo, la responsabilità dell'Età negli attentati di Madrid venisse considerata altamente probabile, se non pressoché certa? Pure se si trattava - e fin dal primo istante - di un'attribuzione assai poco plausibile; di più: del tutto ingustificata. Bene, se per due lunghi giorni, gran parte dei commentatori e degli analisti, degli ispanisti e degli scienziati della politica hanno "creduto" al coinvolgimento dell'Età, è successo innanzitutto perché si continua ostinatamente a non considerare il terrorismo per ciò che è: ovvero un soggetto politico, dotato di un suo progetto politico e di una sua razionalità politica. Eccola qui, la ragione di quel colossale abbaglio. Se il terrorismo venisse considerato e analizzato come "partito", che agisce (illegittimamente) nell'arena pubblica e che persegue un proprio autonomo programma (politico-criminale), forse se ne potrebbero meglio comprendere le mosse, individuare i moventi e gli attori, decifrare le strategie. Perché, dunque, gli attentati di Madrid "non potevano essere" dell'Età? E perché, nonostante tutto (e a contraddire parzialmente questa prima affermazione), quegli attentati, invece, "potevano essere" in qualche modo dell'Età? Consideriamo la prima domanda. Il terrorismo come l'abbiamo conosciuto, quello separatista (basco, irlandese, bretone, corso...) e quello ideologico-rivoluzionario (Br, Raf, Action Directe...), anche nelle sue manifestazioni estreme e "irregolari", persegue una politica: e quella politica è sempre cosa diversa dalla guerra, anche quando ricorra a

Un terrorismo senza classe e senza terra

LUIGI MANCONI

strumenti bellici. Ora, l'intero repertorio di azioni dell'Età si manifesta tutto - ma proprio tutto - attraverso atti terroristici, ma non attraverso operazioni di guerra aperta. E a distinguere le due modalità è i due scenari - guerra e terrorismo - è precisamente (anche se non esclusivamente) il carattere indiscriminato o, all'opposto, selettivo dell'azione condotta. Il terrorismo ideologico-rivoluzionario e anche quello separatista - pur se con alcune eccezioni - individua il proprio nemico, ne focalizza l'identità, ne circonda la portata, ne motiva la riduzione a bersaglio, ne evidenzia la responsabilità (vere o presunte, s'intende). Questo riguarda in primo luogo le Br e ha riguardato, in passato, le formazioni affini di altri paesi europei, ma riguarda anche, a ben vedere, l'Ira irlandese e l'Eta basca. Le stesse azioni non selettive (rare, peraltro) di queste due ultime organizzazioni venivano "spiegate", comunque, da una qualche argomentazione razionale e politica: in una situazione di scontro aperto, il nemico veniva individuato in una etnia ostile, in una comunità religiosa diversa, in una popolazione vissuta come sistema di dominio. Ma è col terrorismo islamista che la situazione precipita e il quadro cambia totalmente. È con il terrorismo islamista che fa la sua apparizione, per la prima volta nella storia, un terrorismo senza classe e senza terra.

È questo che fa la differenza. Ed è una differenza enorme. Siamo in presenza di un terrorismo che non fa riferimento a un territorio da liberare, a un popolo da emancipare, a una classe da far prevalere su un'altra. Un terrorismo senza

radici riconoscibili e senza fondamenti identificabili, se non quelli che rimandano a una fede religiosa: ovvero a un corpus mobile e interpretabile, soggetto a letture variabili e controverse. Un terrorismo che travalica i confini e i conti-

nenti e che si diffonde orizzontalmente, occultandosi all'interno dei flussi migratori, spesso sotterranei, sempre in ombra. Un terrorismo, ancora, che si affida a una identità salda ma sfuggente e che si concentra in un soggetto solido

ma polverizzato. L'inafferrabilità di questo terrorismo rende anche meno "afferrabile" (prevedibile, controllabile e, dunque, tutelabile) il suo bersaglio. Sempre più esteso, sempre più esposto, sempre più vulnerabile. Diventa inevitabile, pertanto, che questo terrorismo, i cui contorni sono così giganteschi, assuma come obiettivo un nemico indiscriminato: e, via via, "il mondo intero". Questo, e solo questo, "spiega" perché bersaglio possono diventare gli inermi treni dei pendolari. Questo "spiega" perché gli attentati di Madrid "dovevano" essere di Al Qaeda. E, tuttavia, il discorso non si chiude qui. Qualche dubbio sulla responsabilità di quel massacro poteva pur esserci. Il fatto è che il terrorismo che conosciamo, quello ideologico-rivoluzionario e quello separatista, non resta indifferente al terrorismo islamista. Ne viene condizionato in profondità. Tant'è vero che anche le Br italiane, così distanti, sotto tutti i punti di vista, dal terrorismo islamista, lo guarda con interesse e gli si "avvicina". Basti ricordare qual è stato il giudizio delle Brigate Rosse-Per la Costruzione del Partito Comunista Combattente sull'attentato contro le Twin Towers: esso, secondo le Br, "ha rappresentato un concreto elemento di contrasto della strategia imperialista, ne ha dimostrato la vulnerabilità, l'ha costretta a modificare i piani e i passaggi (...). L'intera catena imperialista si è

dovuta misurare con le implicazioni possibili del rapporto di sfruttamento e oppressione che ha istituito e approfondito, con quelle della sua costante azione di aggressione, che si attrezzava e si apprestava ad intensificare con i progetti di scudo antimissilistico rilanciati da Bush, con quelli di riarmo e di costruzione di una forza di rapido intervento europeo (...). Se confrontiamo questo giudizio con la precedente letteratura brigatista, lo scarso ideologico balza agli occhi. Contrariamente a quanto si crede, le prime Br avevano guardato sempre con prudenza al terrorismo separatista, etnico, irredentista. Lo avevano visto con favore, seguito con attenzione, considerato nelle sue "potenzialità" e nei suoi "limiti", ma rimanendo distanti. E, infatti, mancavano - a quel terrorismo - natura e consapevolezza "di classe", mentre risultavano confusi i programmi e gli obiettivi, le alleanze e i fini ultimi. Tutte carenze che - nel caso del terrorismo islamista, di ispirazione religioso-fondamentalista - appaiono ingigantite; e destinate a tradursi in una devastante paranoia bellicista. Così sintetizzabile: tanto più forte, dirompente, distruttivo è l'effetto militare dell'attentato (il numero dei morti), tanto maggiore è - secondo gli attentatori - il suo risultato. E il suo successo. Che si esaurisce in sé: è autonomo e autoreferenziale. La logica è, di conseguenza, solo ed esclusivamente bellica. La politica, la più estrema, ne viene letteralmente espulsa. Resta solo la guerra. Questo accade in Al Qaeda. Questo, dobbiamo dirlo, rappresenta una tentazione anche per il terrorismo ideologico-rivoluzionario e per quello separatista. C'è poco da stare allegri, insomma.



Senza Furio Colombo interrompere l'abbonamento

Andrea Cuscela

Vice-Presidente Circostrizione Asti Ovest Ds

In questi giorni sto leggendo di strane manovre che sono ordite nei confronti di Furio Colombo, vostro grandissimo direttore. Con la presente, voglio sostenere la figura di Furio Colombo e da abbonato da circa 2 anni voglio comunicarvi che nei momenti in cui il direttore Furio Colombo venisse allontanato dalla direzione del quotidiano interrompere il mio abbonamento con lo stesso.

Mi spiace dover comunicare a gente onesta e lavoratrice questo messaggio, ma se l'Unità è rinata lo deve principalmente a Furio Colombo, non a Fassino, non a D'Alema non a un certo tipo di dirigenza che l'ha già fatta morire una volta.

Rimettere al centro la politica

Pierfrancesco Majorino, segretario cittadino Ds Milano

Ho provato lo stesso sdegno e la stessa indignazione di tanti di fronte all'aggressione da stadio a cui siamo stati sottoposti sabato pomeriggio. Nutro una grande solidarietà personale e politica nei confronti di Piero Fassino, la cui posizione è stata, nei giorni precedenti la manifestazione, messa ingiustamente all'indice da più parti con argomentazioni strumentali. E per quel che riguarda gli schiaffi e gli spintoni presi quelli li ho giustamente "condivisi" con altri perfino materialmente. Detto tutto questo non capisco perché siamo - pure noi - alimentando un'utile rissa a sinistra. A che serve? A che giova, oggi, sviluppare un estenuante conflitto giocato su interpretazioni e sospetti reciproci? Sarebbe, piuttosto, più utile verificare quale tipo di proposta politica possa prendere corpo dopo la straordinaria - santo cielo, non pretendo che lo facciano Bondi o Schifani ma almeno noi ripetiamolo: straordinaria - manifestazione contro la guerra di sabato.

Infatti dopo il successo di Zapatero e la cocciuta presa di posizione del leader spagnolo, novità politiche di cui è impossibile non tenere conto, possiamo lavorare perché la parola d'ordine di una svolta radicale in Iraq e di converso di un eventuale ritiro al 30 di giugno delle truppe, veda un ampio arco di forze che la sostengano.

E che, dunque, a partire da essa, si sviluppi tutta la nostra iniziativa.

Applicare un simile ragionamento vuol dire minimizzare l'episodio di sabato? Assolutamente no, significa attribuire - come giustamente si tenta da giorni di fare anche dalle colonne di questo giornale - a quanto avvenuto il giusto significato, ribadendo, ovviamente, che di fronte a qualsiasi atto di squadristo più o meno consapevole, l'unica risposta da dare è quella chiara

cara unità...

e ferma di chi non si lascerà intimidire e difenderà sempre il diritto a manifestare il proprio punto di vista nei confronti delle forme di intolleranza e violenza.

Ciò detto, però, è possibile rimettere al centro, perfino in queste giornate, la politica? Me lo chiedo sommessamente al cospetto di quel che leggo. Abbiamo bisogno, come ci dice con grande intelligenza Pietro Ingrao, di uno scatto che faccia crescere il movimento pacifista, o almeno buona parte di esso, che dia maggiore spinta al ruolo delle forze socialiste presenti in Europa e nel Mondo, che ci dia la possibilità di scommettere sul nostro ruolo in una fase tanto delicata e difficile. Possiamo e dobbiamo essere ancora una volta tra quelli che lavorano in prima fila perché la spinta mondiale alla pace incontri il tema del "potere", divenga processo politico effettivo, costringa la giunta texana a ripensare drasticamente le proprie strategie imperiali e ponga le basi per una più efficace azione di repressione del terrorismo.

Evitiamo dunque di offrire altre sponde a chi, affamato di piccoli consensi elettorali, vorrebbe trascinarci in un infinito dibattito su quanto si è sviluppato dalle parti di via Cavour e torniamo rapidamente ad esercitare la funzione che ci compete.

La meraviglia che mi meraviglia

Bruno Ugolini

Caro Direttore, permetti anche a me una piccola riflessione sui fatti di sabato, visto che ho partecipato a migliaia di cortei sindacali e di sinistra negli ultimi 40 anni. Ho letto con meraviglia la meraviglia del mio amico Sansonetti. La stampa ha sempre fatto così: ha sempre messo in evidenza l'incidente, lo scontro, a scapito della manifestazione più o meno grandiosa. È la solita storia dell'uomo che morde il cane e che così fa più notizia. Erano pochissimi i contestatori? È vero? Ecco una ragione di più per dissuaderli, almeno nell'avvenire, anche con la forza, a partecipare a tali incontri. Non per le loro idee, ma per i loro gesti e per il risultato che provocano. I loro "dettagli" rovinano frugorosamente l'immagine complessiva e potente di una manifestazione come quella pacifista. Lo stesso danno che hanno fatto negli anni settanta alcuni loro lontanissimi parenti. Hanno contribuito a spegnere un movimento imponente. È vero, in ogni modo, che Lama non c'entra nulla con Fassino. Il primo andava nella tana del lupo (su insistenza dell'allora segretario della Camera del lavoro romana e in disaccordo con gente come Giancarlo Pajetta). Sabato Fassino andava in una tana della sinistra. Quasi da solo. Bastava che avesse intorno tre

o quattro mila persone, un servizio d'ordine di massa e i ragazzotti disobbedienti sarebbero rimasti impotenti. Sono nostalgico d'altri tempi? Quando gli Autonomi potevano solo gridare inermi "Via via la nuova polizia!" di fronte alle masse nerborute dei comunisti di Berlinguer? Può essere. Il fatto è che io mi sento (ancora) parte degli eredi principali del più grande partito di sinistra, i Diesse. È come se avessero sputato in un occhio anche a me. Ho sbagliato in qualcosa? Certo ho (il mio partito ha) comunicato male, tra mille contorcimenti, la tesi zapateriana. Ma lo sputo nell'occhio rimane ed io non sono per alzare le mani.

Pace e libertà si tengono insieme

Abdon Alinovi

Esprimo il mio sdegno e condanna per la violenza e l'aggressione di un gruppo facinoroso che ha tentato di stravolgere il senso della più grande manifestazione di popolo che si sia avuta nel mondo per la pace. Al signor Caruso - che aveva per tempo minacciato "ceffoni" ed oggi parla di "dissenso" voglio dire che qualunque forma di violenza finisce per legittimare il manganello ed altre forme di violenza, sia privata come quella degli squadristi fascisti, sia quella della repressione di stato che migliaia e migliaia di donne e di uomini della mia generazione hanno provato, anche con il carcere, negli anni '40, '50, '60 lottando pacificamente per la pace, la libertà, il lavoro. È stato il movimento di popolo di quegli anni che ha ottenuto l'abolizione delle leggi fasciste di ordine pubblico e la possibilità di dispiegare il potenziale della volontà popolare. E vergognoso ed ipocrita nascondere le aggressioni dietro l'etichetta della "disobbedienza" che è stata sempre civile e si è sempre fatta banditrice della non violenza ed, anzi, l'ha consapevolmente subita, per affermare una giusta causa. La mia solidarietà va agli aggrediti e prima di tutto a Fassino che è stato sempre nel movimento di massa per la pace e per la libertà. Detto questo, l'esaltante prova data dal nostro popolo con la manifestazione del 20 non è offuscata nell'anima popolare dal brutto episodio. Non posso fare a meno però di ricordare all'Anzi, di cui sono stato componente dell'esecutivo con Matteo Matteotti e Tommaso Morlino, che quella del Campidoglio è stata un'iniziativa sbagliata, equivoca e priva di ogni seria motivazione, tanto più dopo la terribile esperienza e lezione del popolo spagnolo. Sarebbe bene che tutti ricordassimo che i Parri, i Longo, i Nenni, i Pertini, gli Amendola, i Sereni, i Pajetta, i Dozza ma anche i Sindaci di Firenze, i Fabiani, i La Pira, i Gabbuggiani ci hanno insegnato che i tricolori, i gonfaloni prendono la testa

dei movimenti di popolo, soprattutto per la pace ed in un momento come questo, con il mondo intero che si muove contro la guerra ed il terrorismo. L'unità non si fa con i Pera ed altri servitori del nababbo, che stanno dando l'assalto in Senato alla Costituzione della Repubblica e vogliono persino zittire il Parlamento.

Spero ardentemente che le istituzioni locali - lo dico a Domenici, ma anche a Bassolino - sappiano coinvolgere il movimento "Arcobaleno" nella lotta per impedire forme nuove di dispotismo: pace e libertà si tengono insieme.

Una manifestazione non è un risiko

Lino Paganelli

Caro Piero Sansonetti, ho letto ieri il tuo articolo, lettera, e penso che sia profondamente sbagliato. Non entro nel merito del punto politico, la presenza "dei nostri militari in Iraq" sul quale anche tu sorvoli. Mi interessa parlare di altri "militari", quelli che secondo te dovevano elaborare le strategie per la gestione della manifestazione di sabato scorso a Roma. E non sto parlando delle forze dell'ordine. Ma veramente pensi che sia positivo organizzare una manifestazione per la pace disegnando per giorni e giorni scenari da "risiko"?

Sono alcuni anni che chi scende in piazza vive questa forma di partecipazione alla vita politica come un momento di testimonianza delle proprie idee e l'unico obiettivo che si dà è quello di essere in tanti e possibilmente diversi, come provenienza culturale, a condividere un'idea.

Dal tuo articolo invece viene fuori un modo di pensare che a me sembra vecchio, che mi fa tornare indietro di alcuni decenni, quando finita una manifestazione si cercava di capire quanti erano i feriti di questo o quel servizio d'ordine. io preferisco quelle manifestazioni in cui alla fine ci si ritrova per prendere un caffè o mangiare una pizza. penso quindi che non sia sbagliato, per una forza politica quale i ds, presenti per le vie di Roma con migliaia di persone, pretendere di esserci, coerentemente con le proprie posizioni contro la guerra in Iraq, con il proprio segretario e i suoi dirigenti, senza dover subire continue aggressioni come è successo sabato scorso. Una cosa è la diversità di opinioni altra è l'intolleranza.

Quella manifestazione, caro Sansonetti, sarebbe stata molto più povera senza i Ds. Qualche centinaio di provocatori hanno messo "la freccia nell'arco di coloro che vogliono colpire il movimento pacifista". e questo non mi pare un dettaglio. D'accordo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carà Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**